

PROPOSTE TESTUALI PER I LIBRI IV E V DELLE *METAMORFOSI* DI APULEIO*

Giulia Ammannati

(Scuola Normale Superiore)

1. Il ricco Democare sta allestendo spettacoli pubblici, la cui attrazione di punta sono un gran numero di orse fatte venire da ogni parte a grandi spese; ma per un'improvvisa pestilenza le bestie muoiono quasi tutte. Cogliendo al volo l'occasione, una banda di ladroni decide di far travestire da orsa uno di loro, un certo Trasileone, introdurlo nella villa di Democare e fare irruzione nottetempo. Ma, subito dopo aver accolto di buon grado la gabbia con la falsa orsa, Democare ordina che l'animale sia portato nei suoi possedimenti di campagna. La narrazione descrive così i momenti successivi all'arrivo dell'orsa a casa di Democare (iv 16, 4-5; riportato il testo Robertson)¹:

Tunc, ut nouitas consuevit ad repentinas uisiones animos hominum pellicere, multi numero mirabundi bestiam confluebant, quorum satis callenter curiosos aspectus Thrasyleon noster impetu minaci frequenter inhibebat; consonaque ciuium uoce satis felix ac beatus Demochares ille saepe celebratus, quod post tantam cladem ferarum nouo prouentu quoquo modo fortunae resisteret, iubet noualibus suis confestim bestiam [ire iubet] summa cum diligentia reportari.

«Allora, come succede quando una novità spinge gli uomini a volerla vedere immediatamente, molta gente affluiva ad ammirare la bestia, ma con grande astuzia il nostro Trasileone rintuzzava di continuo i loro sguardi curiosi inscenando assalti minacciosi; e quel Democare, proclamato ripetutamente uomo felice e beato dalla voce unanime dei cittadini, perché dopo una simile moria di bestie con quel nuovo arrivo resisteva in qualche modo alla sfortuna, ordina che la bestia sia subito portata con la massima attenzione nei suoi pascoli di campagna».

* Finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 2 CUP D53D23014970006, "Petronius and Apuleius: new critical editions and related studies".

¹ Apulée, *Les métamorphoses*, texte établi par D.S. Robertson et traduit par P. Vallette, Paris 1940-1945. Le altre edizioni di riferimento sono: Apulei Platonici Madaurensis *Metamorphoseon libri XI*, ed. R. Helm, Lipsiae 1931³; Apulei *Metamorphoseon libri XI*, ed. M. Zimmerman, Oxford 2012; Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini - C. Lazzarini - N. Campodonico, testo critico di L. Nicolini, traduzione di L. Graverini, Milano 2023.

Sul passo ho già scritto²: lo ripendo perché sono ancora convinta dell'analisi paleografica della situazione che presenta **F**, ma vorrei proporre una diversa soluzione testuale. Il punto problematico è il segmento *ire iubet*, di solito espunto perché lo si ritiene *falso repetitum* dal *resisteret iubet* che compare poco sopra. La spiegazione, però, è vaga e approssimativa: come già scrivevo, tutto lascia sospettare piuttosto un caso di correzione con parola-segnale finita a testo (ci sono due *iubet* a breve distanza), un tipo di errore che **F** presenta con una frequenza impressionante. Questo il primo punto; il secondo è che la lezione originaria di **F** non era *ire iubet*, ma *rea iubet*. Fu poi una seconda mano, con inchiostro e tratto diverso, ad aggiungere la *i* e a correggere la *a* in *t*, e in questa forma la lezione fu recepita sia da **α** che da **φ**; in un momento ancora successivo, infine, un terzo lettore erase la *t*³.

Si deve dunque tornare alla lezione tradita *rea* e ragionare su quella. Già sospettavo che *rea* fosse la corruzione di un originario *sed*, secondo confusioni paleografiche ampiamente attestate in **F** ($s > r$, $d > a$)⁴. Ne sono ancora convinta e, abbinando a questo il criterio della parola-segnale, propongo una soluzione più economica di quella che ho ipotizzato qualche tempo fa, e anche migliore per il senso, perché mi sembra che restituisca un ritmo narrativo più efficace. Quello che del testo tradito mi scontenta, in effetti, è che manca uno scarto che introduca il colpo di scena, vale a dire la decisione di Democare di far portare l'orsa in campagna, mossa che manderebbe in fumo i piani dei ladroni. La frase *iubet noualibus suis [...] reportari*, infatti, è introdotta con una semplice coordinazione (*consonaque ciuium uoce* ecc.) e si pone sullo stesso piano narrativo di quanto precede, senza marcare l'*aprosdoketon*. Per questo ritengo che la narrazione diventi più incisiva con questo intervento:

Tunc, ut nouitas consueuit ad repentinis uisiones animos hominum pellicere, multi numero mirabundi bestiam confluebant, quorum satis callenter curiosos aspectus Thrasyleon noster impetu minaci frequenter inhibebat; consonaque ciuium uoce satis felix ac beatus Demochares ille saepe celebratur, quod post tantam cladem ferarum nouo prouentu quoquo modo fortunae resisteret. «Sed» iubet noualibus suis confestim bestiam [*rea iubet*] summa cum diligentia reportari.

«Allora, come succede quando una novità spinge gli uomini a volerla vedere immediatamente, molta gente affluiva ad ammirare la bestia, ma con grande astuzia il nostro Trasileone rintuzzava di continuo i loro sguardi curiosi inscenando assalti minacciosi; e quel Democare non cessa di essere proclamato uomo felice e beato dalla voce unanime dei cittadini,

² G. Ammannati, *In margine. Correzioni fraintese nelle Metamorfosi di Apuleio*, «Maia» 71/1 (2019), pp. 145-155, in partic. pp. 153-155.

³ Sintetizzo quanto già scrivevo (G. Ammannati, *In margine*, cit., p. 154). La lezione originaria di **F** non può essere *ret*, perché in posizione finale le regole della beneventana impongono una scrittura *r&* (sempre osservata dal copista di **F**). Si percepisce ancora il ripasso che trasformò la *a* di *rea* in *t* (intervendendo sul tratto superiore destro della lettera), ripasso che, nonostante la successiva rasura, ha lasciato una traccia più persistente (chi erase la *t*, anzi, dovette rafforzare l'intervento, eseguendo un'ulteriore rasura in verticale). Quanto alla *i* aggiunta, non solo si presenta diversa nell'inchiostro e nel tratto, ma va anche a sovrapporsi a un originario segno di interpunzione, risalente alla prima mano.

⁴ G. Ammannati, *In margine*, cit., p. 154. Illuminante la corruzione di *persuadere sed* in *persuaderes ea a met.* III 4, 3 (cfr. G. Ammannati, *Il Laurenziano 68, 2 (F) e il finale delle Metamorfosi di Apuleio*, «Mat. Disc. An. testi Clas.» 67 (2011), pp. 229-241, in partic. p. 239).

perché dopo una simile moria di bestie con quel nuovo arrivo resisteva in qualche modo alla sfortuna. Ma ordina che la bestia sia subito portata con la massima attenzione nei suoi pascoli di campagna».

Ho applicato il criterio della parola-segnale e supplito un *sed* (corrottosì in *rea*)⁵ prima di *iubet*: in questo modo all'inattesa decisione di Democare è dato il rilievo che merita. Nel testo precedente mi sono limitata a ritoccare *celebratus* in *celebratur* (le confusioni *r/s* presenti in **F** sono numerosissime). Il periodo *consonaque [...] resisteret* diventa così indipendente⁶ e continua, in coordinazione, a descrivere gli effetti dell'arrivo della nuova orsa: tutto sembra filare liscio, Trasileone regge la scena e Democare è osannato a gran voce... Ma ecco che ordina di trasferire la bestia in campagna!⁷

2. Riprendo in mano un passo sul quale ho già scritto (iv 22, 3), per perfezionare la ricostruzione proposta⁸. Si tratta di un luogo particolarmente tormentato, perché è uno dei pochi casi in cui **F** mostra di copiare da un antigrafo danneggiato (o da un antigrafo che deriva a sua volta da un modello danneggiato) e lascia perciò una serie di spazi bianchi in corrispondenza di parti di testo che non leggeva più.

Lucio è stato da poco trasformato in asino e gli viene imbandito dell'orzo fresco; deluso, si ritira in un angolo, perché in vita sua non ha mai mangiato orzo crudo, ma sempre ben cotto nel sugo. Riproduco il testo trádito da **F** (con minimi aggiustamenti, universalmente accolti: *tunsum* per *tussum* e *coquitatione* per *cogitatione*) e di seguito gli interventi che ho suggerito qualche tempo fa:

⁵ Le correzioni con parola-segnale risalgono assai probabilmente a Sallustio stesso, perciò non stupisce che in alcuni casi il testo abbia poi avuto il tempo di alterarsi nel corso della tradizione successiva. Un altro esempio chiarissimo in G. Ammannati, *In margine*, cit., pp. 151-152, e G. Ammannati, *Congetture alle Metamorfosi di Apuleio (libri VII e VIII)*, «Mat. Disc. An. testi Clas.» 84 (2020), pp. 231-234, in partic. pp. 232-233.

⁶ *Demochares ille* è soggetto tanto di *celebratur* quanto di *iubet*: non c'è quindi cambio di soggetto fra le due frasi e non è necessaria una sua ripetizione nella seconda proposizione. Peraltro Apuleio è molto libero in questo (come nel sottintendere altri elementi della frase: complementi oggetto, soggetti delle infinitive) ed è capace di non esplicitare il soggetto persino quando esso cambia fra due frasi consecutive: cfr. per es. *met.* v 16, 1 *Nec in sermone isto tantillum morata rursum opiparis muneribus eas onustas uentoso uehiculo reddidit (scil. Psyche). Sed dum Zephyri tranquillo spiritu sublimatae domum redeunt (scil. sorores)*; x 10, 4 *Nec rota uel eculeus more Graecorum tormentis eius apparta iam deerant, sed affirmatus mira praesumptione nullis uerberibus ac ne ipso quidem succumbit igni.*

⁷ Il fatto che la frase successiva cominci con un altro *Sed* non costituisce un problema: nelle *Metamorfosi* sono molti i casi in cui si trovano *sed* in sequenza (per es. v 25, 1-2 *Sed ubi remigio plumae raptum maritum proceritas spatii fecerat alienum, per proximi fluminis marginem praecipitem sese dedit. Sed mitis fluiuis [...]*; viii 8, 4 *Sed Charite uocem nefandam et horruit et detestata est et uelut graui tonitru procellaque sideris uel etiam ipso diali fulmine percussa corrui corpus et obnubilauit animam. Sed interuallo reualescente paulatim spiritu [...]*; viii 16, 3 *Sed illa pernicitas non erat alacritatis meae, sed formidinis indicium*; viii 26, 3 *Sed postquam non ceruam pro uirgine sed asinum pro homine succidaneum uidere [...]*; viii 30, 3 *Sed ceteri non meae salutis, sed simulacri iacentis contemplatione in uita me retinendum censuere*).

⁸ G. Ammannati, *Congetture ai libri IV e V delle Metamorfosi di Apuleio*, «Stud. It. Filol. Class.» 16/1 (2018), pp. 43-51, in partic. pp. 45-47.

Ego uero *** quam alias hordeu *** tunsum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper esserim, rimatus angulum [...].

Ego uero <qui num>quam alias hordeu<m crudum, sed> tunsum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper *essuriui*, rimatus angulum [...].

Come si vede, ho supplito le lacune (<num>*quam alias* è integrazione praticamente obbligata) e corretto *esserim* in *essuriui* («Ma io, che mai altre volte ebbi voglia di mangiare orzo crudo, ma sempre sminuzzato finemente e cotto a lungo nel sugo, adocchiato un angolo [...]»)⁹.

Per la discussione delle incongruenze e dei motivi di insoddisfazione che presentano le molte altre soluzioni avanzate nel corso del tempo, rimando a quanto già scrivevo e al recente commento di Nicolò Campodonico nell'edizione Valla¹⁰. Qui mi preme sottolineare un fatto. Le lacune lasciate da F, che sono di qualche centimetro, devono essere considerate orientative: il copista non intese certo indicare con precisione il numero di lettere cadute. Non ci si può quindi basare sulla quantità di testo inscrivibile negli spazi per ragionare sul perduto: un margine di intervento che va dalle cinque alle dieci lettere è del tutto naturale.

Rimango convinta della bontà, in termini di aderenza al testo tràdito e all'andamento della sintassi, della struttura oppositiva *Ego qui numquam alias [...], sed semper [...]*; quello che credo possibile perfezionare è la soluzione della corruzione *esserim*. Meglio ancora di *essuriui* mi pare adesso *ess<itau>erim*. *Essito* («mangiare abitualmente o con avidità») è verbo che Apuleio usa spesso¹¹ e qui la correzione è davvero economica, perché la forma corrotta è prossima a quella restituita¹². Il vantaggio è anche quello di non toccare la desinenza *-erim* del congiuntivo¹³, modo che si addice bene a una relativa causale come quella ipotizzata:

Ego uero <qui num>quam alias hordeu<m crudum, sed> tunsum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper *ess<itau>erim*, rimatus angulum [...].

«Ma io, che mai altre volte mangiai orzo crudo, ma sempre sminuzzato finemente e cotto a lungo nel sugo, adocchiato un angolo [...]».

⁹ In F una mano diversa e posteriore è intervenuta a riempire le lacune, con il risultato che il testo di F è attualmente questo (in grassetto gli interventi della seconda mano): *Ego uero <num>quam alias hordeo <iba>tus sum minutatim et diutina cogitatione iurulentum semper esserim*.

¹⁰ Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, cit., pp. 230-231; si veda anche Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Book IV 1-27, Text, Introduction and Commentary, eds. B.L. Hijmans - R.T. van der Paardt - E.R. Smits - R.E.H. Westendorp Boerma - A.G. Westerbrink, Groningen 1977, pp. 212-213.

¹¹ *Met.* I 19, 1; VII 27, 3; IX 36, 4; X 16, 2.

¹² Può anche darsi che la caduta delle lettere *itau* in *ess<itau>erim* sia dipesa dallo stesso tipo di guasti che F denuncia lasciando, poche parole prima, tre piccoli spazi bianchi. F copia da un antigrafo già in beneventana, che a sua volta deriva probabilmente da un codice tardoantico (forse addirittura, per via diretta, il codice su cui aveva lavorato Sallustio nel 395): se il manoscritto danneggiato era quello tardoantico e le lacune le segnalava già l'antigrafo di F, è possibile che in un caso F abbia perso lo spazio vuoto, accorpendo *ess-* ed *-erim*.

¹³ Il tràdito *-erim* indirizza forse più verso *essitauerim* che verso la forma *essitarim*, che troverebbe un parallelo in *apol.* 10 *appellitarim*.

3. Dopo una sortita notturna, i ladroni fanno ritorno alla caverna particolarmente agitati, senza alcun bottino, ma solo scortando, con gran dispiegamento di forze, una bellissima ragazza (che si scoprirà essere Carite), impaurita e in lacrime (iv 23, 2-3):

Nec mora, cum latrones ultra <modum> anxii atque solliciti remeant, nullam quidem prorsus sarcinam uel omnino licet uilem laciniam ferentes, sed tantum gladiis totis manibus immo factionis suae cunctis uiribus unicam uirginem filo liberalem et, ut matronatus eius indicabat, summam regionis, puellam mehercules et asino tali concupiscendam, maerentem et crines cum ueste sua lacerantem aduehebant.

«Ma ecco che poco dopo i ladroni ritornano, oltremodo agitati e preoccupati, non portando alcun bottino, e nemmeno un volgare straccio, ma soltanto, con tutte quelle spade, le braccia e anzi le intere forze della banda, conducevano un'unica ragazza di nobile aspetto e, come il suo contegno aristocratico indicava, una che doveva appartenere a una famiglia di alto rango della regione, una giovane, accidenti, attraente anche per l'asino che ero, disperata e che si strappava i capelli e la veste».

Ho riportato il testo tràdito (a parte l'integrazione di *modum*). Gli editori sono intervenuti su due punti: su *unicam*, mutandolo in *cinctam* (Oudendorp) o *munitam* (Cornelissen), evidentemente per fornire una reggenza a *gladiis totis* ecc.¹⁴; e su *tantum*, che Kronenberg trasformava in *tantis*, per ripristinare il parallelismo con *totis manibus* e *cunctis uiribus*¹⁵.

Il primo problema, a mio parere, non esiste: gli ablativi *gladiis totis* ecc., con funzione modale-strumentale, sono adeguatamente retti dal verbo *aduehebant*. La seconda questione, invece, è reale ed effettivamente c'è bisogno di un terzo aggettivo, parallelo a *totis* e *cunctis*, che ristabilisca le simmetrie. Eviterei di far scomparire *tantum* (trasformandolo in *tantis* o in altro) nel sintagma *sed tantum*¹⁶: trovo efficace una transizione oppositiva forte che risponda subito a *nullam quidem prorsus sarcinam* ecc., mentre una struttura *sed [...] unicam* mi parrebbe più blanda. Cercherei anche un aggettivo che non fosse la duplicazione di uno dei due già presenti: la soluzione di Loeffstedt di integrare un ulteriore *totis* (*gladiis <totis> totis manibus*) mi sembra dettata più da un criterio di genesi dell'errore che da valutazioni di stile. In *cunctis uiribus* l'aggettivo è anteposto, ma non è detto che lo fosse anche nei due casi precedenti¹⁷: *totis*, qui nel senso di *omnibus*¹⁸, poteva stare tanto con *manibus* quanto con *gladiis* (Apuleio adopera entrambe le collocazioni).

Tutto considerato, una proposta economica e insieme elegante dal punto di vista linguistico mi sembra la seguente:

¹⁴ Nella stessa direzione andava Robertson, proponendo <*munitam*> *unicam*.

¹⁵ Per lo stesso motivo, senza toccare *tantum*, Loeffstedt congetturava *gladiis <totis> totis manibus* (a rigore di metodo sarebbe più economico ipotizzare *gladiis totis <totis> manibus*). Per un'interpretazione alternativa del testo cfr. M. Labate, *Le mani o i Mani? Per il testo e l'interpretazione di Apuleio, Metamorfosi 4.23.2*, «Stud. Class. Or.» 67/2 (2021), pp. 527-531.

¹⁶ Il pleonasmo *sed tantum [...] unicam* non sorprende nello stile di Apuleio.

¹⁷ Il terzo elemento poteva essere variato nell'*ordo uerborum*, così come è variato in crescendo nell'estensione, grazie all'ampliamento del genitivo *factionis suae*.

¹⁸ Come altre volte in Apuleio: cfr. per es. *met.* vi 24, 1 *ac deinde per ordinem toti dei*; viii 21, 1 *Sic deprecantis [...] totos quidem miseruit*.

[...] sed tantum gladiis totis manibus <omnibus> immo factionis suae cunctis uiribus [...].

Omnibus può essere caduto facilmente per omeoteleuto. Il nesso *omnes manus* si trova anche in *apol. 55* (in *omnibus manibus uersatur*). Sarebbero così rappresentati tre diversi aggettivi sinonimici (*totis omnibus cunctis*), con gioco che Apuleio si diverte a fare anche altre volte¹⁹; in un caso si registra addirittura la presenza di quattro elementi in *variatio*: *Pl. 18 mundumque omnem ex omni aqua totoque igni et aeris universitate cunctaque terra esse factum*.

4. Carite, appena rapita dai briganti e rinchiusa in una caverna sotto la sorveglianza di una vecchia serva, prorompe in un lamento disperato (IV 24, 4-5):

An ego – inquit – misera tali domo, tanta familia, tam caris uernulis, tam sanctis parentibus desolata, et infelicis rapinae praeda et mancipium effecta, inque isto saxeo carcere seruiliter clausa, et omnibus deliciis, quis innata atque innutrita sum, priuata †sub incerta salutis et carnificinae lani[g]ena† inter tot ac tales latrones et horrendum gladiatorum populum uel fletum desinere uel omnino uiuere potero?

«Povera me!» diceva «Privata della mia casa così bella, di una servitù così numerosa, dei miei schiavetti così cari, dei genitori adorati, e fatta preda di un infelice rapimento e ridotta a schiava, e rinchiusa come una serva in questo carcere di pietra, e spogliata di tutte le delizie fra le quali sono nata e cresciuta, †[...]† in mezzo a tanti e tali ladroni e in questo branco di orrendi uomini armati potrò mai smettere di piangere e addirittura vivere?»

Ho riportato il testo tradito: la pericope *sub incerta salutis et carnificinae lani[g]ena* si presenta in **F** così come si vede ed è chiaro che il testo è corrotto. Che *lanigena* sia errore per *laniena* («massacro») è pacifico; per il resto gli interventi sul passo sono stati vari: correzioni, integrazioni, trasposizioni. Io stessa ho ipotizzato qualche tempo fa una dislocazione di parte dell'espressione²⁰, ma adesso penso che si possa proporre una soluzione migliore.

Mi convince ancora la correzione di Beroaldo *sub incerto*, che restituisce un'espressione ben attestata nel latino un po' più tardo. *Sub incerto salutis*, come per esempio *sub incerto periculi* (Claud. Don. *Aen.* VI 599), significa «nell'incertezza della salvezza», ma rimane il problema di come gestire il seguito. Credo che la difficoltà sia appianabile con poco: si può correggere *laniena* in *lanienae* e far dipendere il genitivo, al pari di *salutis*, da *sub incerto*: *sub incerto salutis et carnificinae lanienae*, «nell'incertezza fra la salvezza e il massacro di una carneficina».

Carnificinae laniena è una tipica espressione apuleiana ridondante e non pone problemi²¹. Non pone problemi, nella sintassi del passo, neanche il doppio genitivo (*carnificinae lanienae*): casi di genitivo dipendente da genitivo non sono rari in Apuleio e per esempio poco più avanti si legge un'espressione come *inruptio-*

¹⁹ Diversi i casi in cui la *variatio* è a due elementi: per es. *met.* II 8, 6 *omni Gratiarum choro stipata et toto Cupidinum populo comitata*; III 16, 1 *totasque artis manus machinas omnes exercet*.

²⁰ G. Ammannati, *Congetture ai libri IV e V*, cit., pp. 47-49.

²¹ Non distante l'espressione *tot caedium lanienam* («il massacro di tante uccisioni») a *met.* III 3, 3.

nis subitae gladiatorum impetus, «l'impeto di un'improvvisa irruzione di uomini armati» (iv 26, 7). Ciò che invece merita attenzione è il fatto che da *sub incerto* dipendono entrambe le alternative fra le quali Carite oscilla, coordinate da *et*. Si tratta però di un uso per il quale si trovano paralleli, non solo con *incertus* ma anche con l'equivalente *dubius*: Ambr. *Noe* 14, 49 *frequenter incerto fidei atque opinionis suae mens lubrica est*; Lucan. iv 156 *dubiiue fugae pugnaeque*; Stat. *Theb.* ix 493 *undarum ac terrae dubio*²².

5. La straordinaria bellezza di Psiche oscura persino quella di Venere: nessuno si dedica più al culto della dea e riti e cerimonie cadono in abbandono (iv 29, 3):

Paphon nemo, Cnidon nemo ac ne ipsa quidem Cythera ad conspectum deae Veneris nauigabant; sacra differuntur, templa deformantur, puluinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur; incoronata simulacra et arae uiduae frigido cinere foedatae.

«Nessuno navigava alla volta di Pafo, di Cnido e nemmeno della stessa Citera per contemplare la dea Venere; i riti sacri vengono rimandati, i templi cadono in rovina, i sacri letti sono calpestati, le cerimonie trascurate; le statue rimangono senza corone e gli altari vuoti, sporchi di cenere ormai fredda».

Ho riportato, a titolo d'esempio, il testo stampato da Robertson e Zimmerman; Helm ha *proferuntur* al posto di *proteruntur*, Nicolini *deseruntur* al posto di *differuntur*.

I quattro verbi, che devono essere evidentemente isosillabici e al passivo, sono traditi da **F** in questa forma: *die praeferuntur, deformant, perferuntur, negleguntur*. Il secondo e il quarto non fanno difficoltà (basta ritoccare *deformant* in *deformantur*); gli altri due sono problematici.

Il concetto che sta alla base del passo è che i luoghi della dea sono deserti: tutto ciò che accade è la conseguenza di uno stato di completo abbandono, perché a Pafo, Cnido e Citera non va più nessuno. Ha perciò ragione Nicolini a correggere la forma *die praeferuntur* non secondo la congettura di Helm (*differuntur*), ma secondo quella di Colvius (*deseruntur*: la confusione *f/s* è facilissima). Se i santuari di Venere sono deserti, non ha molto senso dire che i riti vengono rimandati: sono proprio abbandonati.

Considerazioni analoghe valgono anche per la terza forma. Il verbo *proterere*, «calpestare», implica la presenza di soggetti che compiono l'azione, il che mi pare che confligga col fatto che l'immaginario suggerito al lettore è di completa desolazione. Mi aspetterei piuttosto un verbo che indicasse un processo di naturale degrado e decadenza. In questo senso il *prosternuntur* di Wissowa mi pare molto buono: i letti²³

²² Gli ultimi due esempi sono segnalati da K. Dowden, *Eleven notes on the text of Apuleius' Metamorphoses*, «Class. Quart.» 30/1 (1980), pp. 218-226, in partic. p. 223. Si veda anche la discussione di L. Nicolini, *Apuleio. La novella di Carite e Tlepolemo*, Napoli 2000, pp. 159-160, e di Campodonico in *Apuleio, Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, cit., pp. 240-241.

²³ Qui i *puluinaria* sono non i cuscini ma i letti stessi, come a *met.* VII 9, 1 *in summo puluinari locatus*.

si rovesciano e crollano a terra per incuria e abbandono. *Prosternuntur* ha significato medio-passivo, come a *met.* IX 37, 1 *iunior offenso lapide atque obtunsis digitis terrae prosternitur* (detto di un giovane che urta una pietra e cade a terra). A *met.* I 11, 8 *prosternitur* è detto proprio di un *grabattulus*: *Grabattulus alioquin breuiculus et uno pede mutilus ac putris impetus tanti uiolentia prosternitur*.

Dal punto di vista paleografico è facile immaginare come *-ster-* (*-sternuntur*) si sia corrotto in *-fer-* (*-feruntur*): il gruppo *st* è decaduto a *f* perché la traversa di *t* è andata a formare il trattino mediano di *f*, trasformando la *s* in *f*. Dato quest'innesco d'errore, il seguito della parola si è adattato di conseguenza. Quanto alla corruzione del prefisso *pro* in *per*, il fenomeno di per sé è banalissimo e non avrebbe bisogno di commenti. In questo caso, però, l'errore ha il vantaggio di spiegare lo stato del testo trádito. La prima forma verbale, infatti, *die praeferuntur*, è chiaramente caratterizzata dalla compresenza di due prefissi concorrenti, *de* e *prae*; se, com'è assai probabile, si deve correggere in *deseruntur*, il prefisso intruso è il *prae* (che determinò la risemantizzazione del vecchio prefisso *de* in *die*). L'unica altra forma delle quattro con un prefisso simile è proprio il corrotto *perferuntur*: ecco che allora il *prae* in più potrebbe derivare da una originaria correzione marginale *pro* destinata a emendare il prefisso già corrotto di *perferuntur*. In questo modo si riesce a dare ragione di tutti gli scompensi del testo.

Sarei dunque per questa ricostruzione:

[...] sacra deseruntur, templa deformantur, puluinaria prosternuntur, caerimoniae negleguntur [...].

«[...] i riti sacri vanno deserti, i templi cadono in rovina, i sacri letti crollano a terra, le cerimonie sono trascurate [...]».

6. A V 5, 1 c'è uno dei punti del testo più tormentati delle intere *Metamorfosi*. Il senso è chiaro: Psiche, che incontra il marito solo di notte e al buio, non può vederlo, ma è in grado di toccarlo con le mani e di sentirne la voce. Il testo trádito da F è il seguente:

Ea nocte ad suam Psychen sic inquit maritus – namque, praeter oculos, et manibus et auribus †ius nichil† sentiebatur: [...].

«Quella notte il marito dice così alla sua Psiche – in effetti, se non con la vista, lo si poteva sentire †[...]† sia con il tatto sia con l'udito: [...]».

Il problema è posto dal segmento *ius nichil*. Le congetture sono state moltissime, io stessa ne ho proposta una qualche tempo fa²⁴, ma, allo stato dell'arte, nessun tentativo risulta davvero convincente²⁵, né per chiarezza del senso né per qualità

²⁴ G. Ammannati, *Congetture ai libri IV e V*, cit., pp. 49-50.

²⁵ Così giustamente il commento di Nicolini in Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, cit., p. 326.

dell'espressione latina. Credo adesso di poter avanzare una soluzione paleograficamente molto economica, dal significato lineare e aderente all'idioletto apuleiano.

Non facciamoci ingannare dalla grafia medievale di *nichil*: meglio pensare la sequenza come *ius nihil* (o, al limite, *ius nil*). Aggiungiamo anche il fattore della *scriptio continua* e, includendo l'ultima *s* di *auribus* e la prima di *sentiebatur* (che possono avere causato la perdita per aplografia di due *s* all'inizio e alla fine del segmento corrotto), immaginiamo la stringa in questa forma: *siusnihils*. Infine ricordiamo che il ramo di **F** è transitato per una minuscola tardoantica con aste basse²⁶, per cui figuriamoci una *h* con asta corta, simile a una *n* o a parte di una *m*.

Date queste premesse, è facile capire come la stringa *siusnihils* lasci intravedere questo testo: *praeter oculos, et manibus et auribus sui similis sentiebatur* («se non con la vista, lo si poteva sentire identico sia con il tatto sia con l'udito»). Manca solo il vederlo, ma con mani e orecchi Psiche può sentire il marito esattamente com'è. L'espressione *sui similis* marca l'identità, il rimanere invariati rispetto a se stessi (cfr. per es. Cic. *Tusc.* I 43 *qui (scil. animus) si permanet incorruptus sui que similis*)²⁷. Infatti a *met.* v 13, 3, prima ancora di aver visto Cupido, Psiche parla dei suoi lunghi capelli e delle sue guance lisce, come di cose che conosce bene.

Quello che molte congetture hanno cercato di far dire al testo con una complicata litote, data la presenza di *nichil* (*is nihil* «non» *sentiebatur*; *is* «non» *nihil sentiebatur*; *is nihilo* «secius», o *ille nihilo* «minus», *sentiebatur*; *facilius nihil sentiebatur*; *eius nihil* «non» *sentiebatur*), in realtà il testo lo dice con un'espressione affermativa: se si eccettua la vista, per il resto Psiche poteva sentire Cupido uguale a com'era, immutato. Apuleio è affezionato all'espressione *sui similis*: *met.* x 27, 2 *sed mulier usquequaque sui similis* (di una donna perfida e malvagia, che non si smentisce mai nel modo di comportarsi); *Plat.* I 6 *sed illa (scil. essentia), quae mentis oculis comprehenditur, semper et eodem modo et sui par ac similis inuenitur*; *Plat.* I 8 *pulcher et admirabilis, sui similis sibi que respondens* (a proposito del *mundus perfectus*).

7. A v 11, 2 le due sorelle di Psiche sono divorate dall'invidia per la fortuna toccata alla ragazza; decidono di tenere nascosto quello che hanno saputo agli infelici genitori, che si macerano nel lutto, convinti che Psiche sia morta, e fanno ritorno alle loro case, architettando le future mosse:

Placet pro bono duabus malis malum consilium totisque illis tam pretiosis muneribus absconditis comam trahentes et, proinde ut merebantur, ora lacerantes simulatos redintegrant fletus. Ac sic parentes quoque redulcerato prorsum dolore raptim deterrentes uesania turgidae domus suas contendunt, dolum scelestum immo uero parricidium struentes contra sororem insontem.

«Alle due pessime donne quest'idea pessima pare buona e, nascosti tutti quei doni tanto preziosi, strappandosi i capelli e, proprio come meritavano, lacerandosi il volto rinnovano le loro finte lacrime. E così, scoraggiando rapidamente anche i genitori, dopo aver esacerbato

²⁶ G. Ammannati, *Il Laurenziano 68, 2 (F)*, cit., p. 237.

²⁷ Cfr. *OLD*: «constant, unchanged», con esempi da Lucrezio, Cicerone, Tacito.

di nuovo il loro dolore, gonfie di follia si dirigono alle loro case, macchinando uno scellerato inganno, anzi un vero e proprio assassinio contro la sorella innocente».

Ho riportato il testo trádito da F. Il nesso *raptim deterrentes* non funziona: *de-terreo* dovrebbe avere il significato di «scoraggiare» (le sorelle, mostrandosi in lacrime, toglierebbero ogni speranza ai genitori e li getterebbero ancor più nello sconforto), ma con *raptim* questo senso non regge. Di conseguenza si è proposto o di spostare *raptim* (per esempio Castiglioni lo trasponeva prima di *contendunt*), o di correggere *deterrentes* in *deserentes* (Colvius).

C'è poi un secondo problema: *quoque*. Per come appare organizzata la frase, con l'ablativo assoluto *redulcerato dolore*, *quoque* fa sintagma con *parentes* e l'espressione è poi retta dal verbo *deterrentes/deserentes*. Se si mantiene il trádito *deterrentes*, non si capisce bene chi, oltre ai genitori, avrebbe perso le speranze: evidentemente le sorelle stesse. Le sorelle, però, non sono descritte come propriamente scoraggiate: di loro si dice che fingono dolore, strappandosi i capelli e lacerandosi il viso. Il loro teatrale comportamento può certamente ingenerare sconforto, o terrore, nei genitori, ma trasferire questo stato d'animo, come fa *quoque*, anche alle sorelle è improprio e crea un salto logico nel testo. Per assurdo, la frase filerebbe meglio senza *quoque*. In altre parole, l'avverbio dà fastidio, perché allinea due cose diverse: lo strazio simulato delle sorelle e lo scoramento che esso produce nei genitori.

Ma *quoque* non funziona neppure con la correzione *deserentes*: chi altri lascerebbero velocemente le sorelle? Psiche stessa? Abbandonerebbero adesso i genitori, come poco prima avevano fatto con la sorella? A me pare un'interpretazione forzata e faticosa per il lettore²⁸. Percepiscono giustamente l'incongruenza fra la correzione *deserentes* e la presenza di *quoque* Helm, Kenney²⁹ e Nicolini³⁰.

Torniamo al primo problema: il testo trádito *raptim deterrentes*. Mettendo da parte per il momento il *quoque*, sono incline a preferire la correzione *deserentes* di Colvius alla trasposizione di *raptim*. L'idea di abbandonare frettolosamente qualcuno o qualcosa, in situazioni che possono essere varie, ricorre più volte in Apuleio: *apol.* 100 *confestim te cum tuo luctu et maerore deseruit*; *met.* iv 21, 6 *Plataeae terminos concito gradu deserentes*; v 4, 6 *propereque maestae atque lugubres deserto lare certatim ad parentum suorum conspectum [...] perrexerant*; viii 21, 4 *pestilenti deserta regione uelociori se fuga proripiunt*. Nell'episodio di Amore e Psiche, poi, è un comportamento tipico delle sorelle quello di non darsi cura dei vecchi genitori:

²⁸ Così intendono, invece, i *GCA*: Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Books iv 28-35, v and vi 1-24; *The Tale of Cupid and Psyche*, Text, Introduction and Commentary, eds. M. Zimmerman - S. Panayotakis - V.C. Hunink - W.H. Keulen - S.J. Harrison - T.D. McCreight - B. Wesseling - D. van Mal-Maeder, Groningen 2004, p. 180.

²⁹ E.J. Kenney, Apuleius. *Cupid and Psyche*, Cambridge 1990, p. 154.

³⁰ Apuleio, *Le Metamorfosi*, introduzione, traduzione e note di L. Nicolini, Milano 2005, pp. 336-337, nota 4. Nicolini in Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri iv-vi), a cura di L. Nicolini, cit., p. 342, finisce per accettare l'interpretazione dei *GCA* (dopo aver lasciato Psiche, adesso le sorelle lasciano anche i genitori), ma con una certa riluttanza. Si vedano anche i commenti di Graverini in M. Zimmerman - S. Panayotakis [...], Reviewed by L. Graverini, «Anc. Narr.» 5 (2007), pp. 97-107, in partic. pp. 100-102.

tutte prese dai loro propositi di vendetta, li ignorano o li salutano appena, proseguendo dritte per la loro strada: iv 14, 1 *Iugum sororium consponsae factionis, ne parentibus quidem uisis, recta de nauibus scopulum petunt*; iv 17, 1 *Sic inflammatae, parentibus fastidienter appellatis et nocte turbatis uigiliis perdita [...]*.

Ma, come si diceva, anche con la correzione *deserentes* permane il problema del *quoque*. Credo che esista una soluzione che con un ritocco minimo appiana l'asperità. Se si corregge *redulcerato* in *redulceratos*, il *quoque* viene a insistere sull'intero sintagma *parentes redulceratos*: il senso non è più che le sorelle scoraggiano o abbandonano anche i genitori, ma che, come le sorelle si strappano i capelli e si disperano, così anche i genitori sono nuovamente straziati dal dolore. In questo modo il comportamento delle sorelle e l'effetto che esso ha sui genitori possono essere appaiati, e il testo gioca proprio sul fatto che da una parte c'è dolore finto, dall'altra vero: lacerazione e ferite fisiche per le sorelle, strazio dell'animo per i due vecchi. Il *parentes quoque redulceratos* si richiama al *lacerantes* di poco prima, con uno di quei giochi linguistici tanto cari ad Apuleio. Stamperei, insomma, e tradurrei così:

[...] comam trahentes et, proinde ut merebantur, ora lacerantes simulatos redintegrant fletus. Ac sic parentes quoque redulcerato(s) prorsum dolore raptim deserentes uesania turgidae domus suas contendunt [...].

«[...] strappandosi i capelli e, proprio come meritavano, lacerandosi il volto rinnovano le loro finte lacrime. E così, abbandonando velocemente i genitori, anche loro straziati di nuovo dal dolore, gonfie di follia si dirigono alle loro case [...]».

8. A v 14, 4 c'è un altro caso, a mio parere, di parola caduta, ripristinata in margine e riassorbita a testo in un punto sbagliato. Psiche, ancora giovanissima, aspetta già un bambino dal dio Amore; le sorelle, che stanno in realtà architettando la sua rovina, fingono di rallegrarsi con lei:

Psyche, non ita ut pridem paruula, et ipsa iam mater es! Quantum, putas, boni nobis in ista geris perula! Quantis gaudiis totam domum nostram hilarabis! O nos beatas, quas infantis aurei nutrimenta laetabunt!

«Psiche, non più bambina come prima, anche tu ormai sei una madre! Quanto bene, tu pensi, ci porti in questo fagottino! Con quanta contentezza allietterai tutta la nostra casa! Beate noi, che avremo la gioia di allevare questo bimbo d'oro!»

Questo il testo trådito (eccetto minimi aggiustamenti), stampato dai maggiori editori. Tutto sembra filare liscio, tranne il *putas*, per il quale confesso di non trovare un solo vero parallelo: il problema non è l'uso incidentale di verbi come *puto*, *credo*, *oro*, *scio* ecc.³¹, ma, in questo caso, la seconda persona dell'indicativo. Infatti le traduzioni (compresa la mia poco sopra) cercano tutte, in qualche modo,

³¹ L. Callebat, *Formes et modes d'expression dans les œuvres d'Apulée*, in *ANRW* II. 34. 2 (1994), pp. 1600-1664, in partic. p. 1639; Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Books IV 28-35, cit., p. 212; Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, cit., pp. 351-352.

di cavarsela: «Dis, que nous portes-tu de beau dans cette petite besace?»³², «Quanta felicità ci porti – ma pensa! – in questa tua piccola borsettimana!»³³, «Non immagini quanta gioia c'è per noi in quel piccolo fagotto»³⁴. Forse l'unico che avvertiva il disagio di *putas* è Novák, che proponeva di correggere *geris* in *geri*, trasformando la frase in interrogativa: *Quantum putas boni nobis in ista geri perula?* Ma il tono esclamativo che sembra proprio di tutto il passo e lo stretto parallelismo con la frase successiva³⁵ sconsigliano l'intervento.

Credo che *putas* abbia bisogno dell'*ut* che si legge poco prima, davanti a *pridem*:

Psyche, non ita [ut] pridem paruula, et ipsa iam mater es! Quantum, <ut> putas, boni nobis in ista geris perula!

«Psiche, non molto tempo fa una bambina, anche tu ormai sei una madre! Quanto bene, come pensi, ci porti in questo fagottino!»

L'inciso assume così una forma regolare. Le sorelle stanno circuendo la povera Psiche, vogliono conquistare la sua fiducia (per poi convincerla a uccidere il marito) e perciò si mostrano liete e partecipi alla notizia della gravidanza: rassicurano la ragazza e le fanno credere di gioire per il bimbo in arrivo come Psiche pensa e si aspetta. Lo spostamento di *ut* giova anche all'inizio della frase: viene infatti ripristinato un sintagma (*non ita pridem*: «non tanto prima») non solo ben attestato (Hor. *ars* 254; *serm.* II 2, 46; Cic. *Brut.* 41), ma che trova puntuale riscontro in Apuleio stesso: *apol. 72 nam fuerat mihi non ita pridem [ante multos annos] Athenis per quosdam communis amicos conciliatus et arto postea contubernio intime iunctus*.

Propongo di seguito, più in breve, alcune altre sistemazioni minori del testo o della sua interpretazione.

9. Lucio, trasformato in asino e preso a bastonate da un contadino al quale ha devastato l'orto, tenta la fuga (iv 3, 4). La costituzione del testo non pone problemi: *Nam lumbis eleuatis in altum, pedum posteriorum calcibus iactatis in eum crebriter, iam mulcato grauitur atque iacente contra procliue montis attigui fuga me liberaui*. Contrariamente a come si traduce di solito, l'espressione *contra procliue montis attigui* non si riferisce a *iacente*, non indica il luogo in cui rimarrebbe accasciato il contadino («steso a terra sulle pendici della collina lì vicino»), ma va legata a *fuga*, designa la direzione verso la quale Lucio se la dà a gambe: «mi liberai fuggendo verso le pendici della collina lì vicino». La conferma viene da un doppio parallelo interno: *met. VII 24, 3 me rursum puer ille peremptor meus contra montis suetum ducit uestigium* («mi riporta sul nostro solito percorso su per il monte»);

³² Vallette in Apulée, *Les métamorphoses*, cit.

³³ Nicolini in Apuleio, *Le Metamorfosi*, cit.

³⁴ Graverini in Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, cit.

³⁵ Se si accoglie la congettura di Novák, sarebbe opportuno trasformare in interrogativo anche il *Quantis* successivo: mi pare però che la frase suoni molto più esclamativa che interrogativa e che come interrogativa perderebbe efficacia.

vii 25, 9 *reducunt eum pastores molesti contra montis illius siluosa nemora* («lo riportano verso il fitto bosco sul monte»).

10. La descrizione dell'antro dei briganti (iv 6, 5) è stata tacciata di scarsa chiarezza (così Vallette nell'edizione Robertson) e le traduzioni stesse, con le loro incertezze, sembrano confermare il giudizio. A me pare invece che la *ratio* ci sia. Il testo, pur bisognoso di alcuni piccoli interventi, mi sembra sicuro: *Insurgit spelunca, qua margines montanae desinunt, turris ardua; caulae firmae solidis cratibus, ouili stabulationi commodae, porrectis undique lateribus ante fores exigui tramitis, uice structi parietis attenduntur*. Tradurrei così: «Sopra una grotta, dove terminano le pendici del monte, si erge un'altra torre; solide staccionate fatte di robusti graticci, adatte per tenerci le pecore, prolungando da una parte e dall'altra i due fianchi di uno stretto sentiero davanti all'ingresso, si estendono come vere e proprie pareti». L'ingresso alla spelunca e alla torre ha davanti a sé uno stretto viottolo fiancheggiato da palizzate: sono in pratica le *fauces* della dimora, che conducono alle vere e proprie *fores*. I due *latera* di cui si parla (*porrectis undique lateribus*) sono quelli del viottolo (*exigui tramitis*) che sta davanti all'ingresso (*ante fores*): *exigui tramitis* è in iperbato rispetto a *lateribus* da cui è retto, mentre *ante fores* dipende da *porrectis* (*porrectis ante fores lateribus tramitis*).

11. All'inizio della favola di Amore e Psiche, Venere, dopo avere pregato il figlio Cupido di punire Psiche facendola innamorare del più abietto degli uomini, fa ritorno al suo elemento: il mare. Immediatamente il corteggio marino si presenta a onorare la dea (iv 31, 5): *Et statim ipsum quod incipit uelle, [et statim] quasi pridem praeceperit, non moratur marinum obsequium*. Ho già accolto a testo l'intervento di Magnaldi, che credo sia giusto, ma rimane da chiarire bene l'interpretazione della frase, ancora, a parer mio, imperfetta. Ciò che non è stato messo a fuoco è che *ipsum quod incipit uelle* non è e non equivale a *id ipsum quod incipit uelle*: non significa «proprio quello che comincia a volere», ma «il fatto stesso che cominci a volere»³⁶. Kenney si chiede se *ipsum* sia soggetto o complemento oggetto di *moratur*, propendendo per la prima ipotesi³⁷. Io penso invece che *ipsum quod incipit uelle* funga da complemento oggetto (il soggetto è *marinum obsequium*) e che *non moratur* abbia il senso di «non fa attendere, non tarda a obbedire a», lo stesso che ha a *met.* x 3, 1 *Nec adulescens aegrae parentis moratus imperium* («E il giovane non tardando a obbedire alla volontà della madre malata»; cfr. anche Verg. *Aen.* vi 40-41: *nec sacra morantur / iussa uiri*, «e gli uomini non tardano a obbedire ai sacri comandi»). Il significato esatto della frase, molto pregnante, mi pare questo: «E subito il corteggio marino non tarda a obbedire al fatto stesso che (la dea) cominci a volere, come se avesse già dato l'ordine in precedenza».

12. A iv 19, 5 è tradito il corrotto *Nec sedus*: Helm, Robertson e Zimmerman correggono in *Nec secus*, Nicolini e una seconda mano in **F** in *Nec setius*. Il senso non cambia, ma hanno ragione Nicolini e la seconda mano di **F**: l'errore dipende da

³⁶ *ThLL* vii/2, col. 307, 42 ss.

³⁷ Con *ipsum* soggetto (per la precisione: predicativo del soggetto) Kenney traduce: «her escort was prompt to appear, the very thing she was (just) beginning to wish»; con *ipsum* oggetto: «her escort did not delay (to carry out) the very thing ...» (E.J. Kenney, Apuleius. *Cupid*, cit., p. 127).

un legamento *t + I longa*, estremamente somigliante a *d*, tipico di quella scrittura tardoantica minuscola con elementi di derivazione corsiva attraverso cui è possibile dimostrare che transitò il ramo di **F**³⁸.

13. A iv 21, 5 gli editori stampano: *quidam lanius paulo fidentior utero bestiae resecto ursae magnificum despoliauit latronem* (*magnificum* è correzione di una seconda mano in **F** su *magnifico*). Generalmente si intende *ursae* come genitivo dipendente da *despoliauit*, ma c'è anche chi ha proposto di correggerlo in un più regolare *ursa*, o di espungerlo, o di sopprimere *bestiae* (legando così *ursae a utero*). Luetjohann manteneva il tràdito *magnifico* e integrava *corio* (*ursae magnifico <corio> despoliauit latronem*). Penso che avesse sostanzialmente ragione, ma preferirei tornare alla correzione *magnificum* e integrare *tegmene* (cfr. *met.* xi 14, 4 *Nam me cum primum nefasto tegmine despoliauerat asinus*): *ursae <tegmene> magnificum despoliauit latronem*. L'aggettivo *magnificum* si addice molto meglio all'eroico ladrone, e la disposizione di aggettivo e sostantivo attorno al verbo a fine frase è un tipico marchio di stile apuleiano.

14. A iv 27, 1 Nicolini per prima espunge giustamente *mihi*: *Sed ecce saeuissimo somnio [mihi] nunc etiam redintegratur immo uero cumulat infortunium meum*. L'espunzione è giustificata non solo dalla ridondanza che *mihi* produce con il successivo *meum*, ma soprattutto dallo stato del testo tràdito: la prima mano di **F** aveva scritto *saeuissimos omnium nunc*, e solo una mano successiva corregge in *-o somn-*, separa la *m* finale di *somniom* e ne ricava un *mihi* (sovrascrivendo una *i*). Che la creazione del *mihi* sia di seconda mano è sfuggito finora agli editori. Non c'è quindi ragione di stampare *mihi*, perché assai probabilmente la *m* finale dell'originario *omniom* si produsse, in un contesto di *scriptio continua* frainteso e male analizzato, per dittografia dei tratti iniziali del successivo *nunc*.

Sommario: L'articolo presenta otto congetture alle *Metamorfosi* di Apuleio (libri iv-v), basate sui tipi di errore più frequenti del manoscritto che tramanda l'opera.

Parole chiave: Apuleio, *Metamorfosi*, Laur. Plut.68.2.

Abstract: The paper presents eight conjectures on Apuleius' *Metamorphoses* (books iv-v), based on the most frequent error types that affect the manuscript tradition.

Keywords: Apuleius, *Metamorphoses*, Laur. Plut.68.2.

³⁸ G. Ammannati, *Il Laurenziano* 68, 2 (*F*), cit., pp. 236-240.